

EMIGRAZIONE:
UNA STORIA PER IMMAGINI

*Come leggere queste tracce?
come andare al di là
andare dietro
non fermarci a quel che ci è dato di vedere
non vedere soltanto ciò che si sapeva già
prima
che cosa si vedrà?*

Georges Perec, *Ellis Island. Storie di erranza e di speranza*

La fotografia segna l'attimo.

Anche in tempi remoti, quando il fotografo nascondeva la testa dietro l'obiettivo, fare una foto era questione di tempi brevissimi.

Può il tempo breve della fotografia raccontare i tempi lunghi dei processi storici? Certamente! La fotografia è spesso un fotogramma che dà conto di un intero film.

Le fotografie somigliano alle parole: hanno un significato che va oltre l'istante in cui vengono pronunziate. Più delle parole, descrivono e raccontano: ti fanno toccare i fatti con gli occhi, nella forma e nei momenti precisi in cui sono avvenuti, con un'aderenza pressoché totale sia agli intenti di chi le concepisce che alla percezione di chi ne fruisce.

Per lo storico, comunque, esse costituiscono documenti e come i documenti affermano il vero e anche il falso, sono da decifrare e da interpretare, da "criticare". In quanto documenti, possono essere utili per una citazione o fondanti per una interpretazione perché la storia - quella scritta, non quella fatta - è sempre frutto di ricerca (istoria) e di racconto (logos), una riflessione permanente - e, per sua natura, a tutto campo è aperta a tutti - sulla condizione umana.

Naturalmente, anche la fotografia ha la sua storia e nel corso del tempo si è modificata nelle tecniche e nei risultati, nelle teorie dei filosofi e nel numero dei praticanti e dei consumatori.

D'altra parte, nessun fenomeno come l'emigrazione ha ragioni soggettive e variegata e mostra l'esistenza di filosofie disparate e complesse. È un fenomeno proteiforme, con mille facce.

Dunque, un linguaggio mutante nel tempo ma forte, toccante e coinvolgente e un fenomeno complesso e multiplo, lungo quanto la storia dell'umanità.

In un francobollo, emesso dalle Poste italiane nell'aprile del 1960, Enea, in fuga da Troia, viene raffigurato come un uomo vigoroso in cammino. Porta a cavalcioni il vecchio padre ed è affiancato dal figlio.

Enea sarà poi progenitore di imperi ma nel concreto della vicenda riassunta sul francobollo è un uomo che porta con sé, e con fatica, passato e futuro, personificati dagli affetti più cari. È un migrante: un uomo che ha necessità di partire e necessità di trovare un nuovo luogo in cui poter onorare i suoi dei e i suoi morti. Certo, non dietro tutti gli emigranti si stagliano le fiamme di Troia ma ognuno di essi porta con sé il suo passato, con tutti i suoi problemi, e porta in mente, e quasi per mano, il suo futuro.

Dunque: parlerò di emigrazione degli italiani, dalla nascita dello Stato unitario a oggi, usando il linguaggio tanto specifico quanto "popolare" delle fotografie.

Gli italiani sono andati in emigrazione da sempre e per molte ragioni.

Se si parte dallo Stato unitario, si può affermare che il Risorgimento stesso è stato per molta parte opera di emigrati. Gli scampati alle galere borboniche, pontificie o austriache misurano sulle vie dell'esilio la possibilità di dare vita a istituzioni più adeguate ai tempi, di dare unità e dignità a un popolo disperso e deriso.

L'Italia viene fatta con concorso di felici intuizioni e congiunture. Fare gli italiani è, poi, più difficile. Nel senso che, tra i ceti dirigenti, la spinta propulsiva viene presto diplomatizzata, come è stato detto a proposito di Crispi, e le depressioni e le crisi economiche della seconda metà dell'800 spingono molti a emigrare: partono in tanti e nei primi anni del '900 l'esodo assume dimensioni bibliche.

Per tornare al tema, tenterò in queste pagine di raccontare momenti dell'esperienza di milioni di persone coinvolte nell'emigrazione con *immagini* cercando di calamitare l'attenzione del lettore sulle tracce che restano. Esorto, anzi, il lettore, secondo il suggerimento di Perec, a guardare non ciò che si sa già ma, soprattutto, quel che non appare a prima vista.

È bene premettere che la fotografia si presta con difficoltà ad usi storiografici. Per molti motivi: perché da pratica di *élite* è divenuta un bene di consumo di massa, perché rappresenta un particolare linguaggio - paradossalmente

ambiguo - perché si piega alle sollecitazioni di chi sta dietro l'obiettivo e perché si presta ai commerci più vari.

È notissima la fotografia di Anna Scicchilone e dei suoi figli scattata da Lewis Hine agli inizi del 900: ciò che colpisce dapprima sono gli sguardi, diffidenti e sgranati della madre e del giovinetto; poi l'espressione sorpresa e meditante della bambina in primo piano che, comunque, cerca sicurezza nella mano del fratello; infine, un bagaglio a terra, legato con funi in modo da formare un manico, il sacco a spalla del ragazzo, che pure porta la cravatta, e, sullo sfondo, tra madre e figlio, altro pacco legato da funi. Si poteva esprimere meglio la miseria, la diffidenza e la dignità di gente che s'avventura verso un mondo sconosciuto? Il merito di Hine consiste nell'illuminare questi personaggi su uno sfondo di bagagli opprimenti, nel dare preminenza alle persone sulle cose scure che le circondano, nel cogliere la cravatta del giovinetto e nel coniugarla col manico del bagaglio fatto con le funi. Così, una foto diviene un'icona, cioè un'immagine riassuntiva, definitiva. Così, Anna Scicchilone, da comparsa, diventa con i suoi figli il simbolo di una grandiosa epopea.

Naturalmente, non tutti i fotografi si chiamano Hine e non tutti, al pari di lui, si provano a disegnare una mappa del disagio sociale. Ma tutti gli autori delle fotografie che raccontano l'emigrazione, professionisti o mestieranti o, con l'andare del tempo, gli stessi emigranti, hanno cercato di dare un significato all'evento e agli attimi fermati con lo scatto. Perciò l'avvertenza di Pécé ha un forte valore di metodo.

LA PARTENZA

L'emigrazione italiana era già diffusa ben prima dell'Unità d'Italia.

Come fenomeno, a lungo torrenziale, essa è durata circa un secolo a partire dal 1876, anno delle prime rilevazioni statistiche, e si è intrecciata, in parte come effetto e in parte come causa, alla trasformazione del paese da agricolo a industriale. La mitica terra da raggiungere era la "Merica" ma in realtà gli italiani si sparsero nel mondo intero, attratti dalle dicerie e dai racconti di chi era già stato in emigrazione, seguendo la via già percorsa da amici e parenti, sollecitati spesso dalla politica d'attrazione praticata, in tempi diversi, da paesi come il Brasile, l'Argentina, gli Stati Uniti e il Canada che pubblicavano e facevano diffondere per tutto il paese da loro agenti delle "Guide", opuscoli con disegni a colori vivaci e con descrizioni accattivanti delle opportunità di lavoro che erano in grado di offrire.

I porti d'imbarco furono quelli di Genova, Napoli, Palermo e Trieste (dopo la guerra 1915-18) e, fra gli stranieri, specialmente quello di Le Havre.



Agenzia di viaggi
di Galliciano (Lucca)
1900 circa
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Ispettorato d'emigrazione
alla stazione centrale
Milano, 1914
Collezione Ostuni

È difficile immaginare oggi le preoccupazioni prodotte perfino da una pratica di passaporto in persone spesso analfabete. Per coordinare e promuovere in Italia l'assistenza agli emigranti solo nel 1901 fu creato il Commissariato generale dell'emigrazione. Provvisto di un "Fondo" destinato



a finanziare le spese dei vari servizi con entrate provenienti dalle compagnie di navigazione e dagli emigranti stessi, il Commissariato venne investito di tutta una serie di competenze in materia di emigrazione e, in buona sostanza, avrebbe dovuto agevolare e rendere ordinato, sorvegliandolo, un fenomeno che si svolgeva in forma caotica e tumultuosa. Prima e dopo la nascita del Commissariato, l'assistenza agli emigranti fu svolta da istituzioni private: come la Congregazione fondata nel 1887 da Monsignor Giovanni Battista Scalabrini; come la Società Umanitaria, laica e riformista, nata sul finire dell'800; come l'Opera Bonomelli, cattolica, nata qualche anno più tardi, le quali si preoccupavano di indirizzare, consigliare, ospitare chi aveva la fortuna di conoscerne l'esistenza.

A BORDO

Nel corso di un secolo gli emigranti hanno viaggiato, dapprima, con le "carrette del mare" e, in ultimo, con potenti transatlantici. Fino agli inizi del '900, il viaggio per le Americhe poteva durare anche un mese e avveniva in condizioni pietose. Gli emigranti dormivano in cuccette senza aria e senza luce e, di giorno, tutti dovevano stazionare sui ponti. Le malattie polmonari e intestinali erano frequenti. L'emigrante viaggiava con un "fagotto" - un lenzuolo di stoffa annodato per angoli contrapposti, antenato della valigia - che conteneva tutto ciò che portava con sé:

Passaporto rosso

Il colore rosso del documento segnalava lo status di emigrante

Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana

Biglietto d'imbarco di terza classe della Navigazione

Generale Italiana

1920

Collezione Ostuni

Donne emigranti in coperta

1900 circa

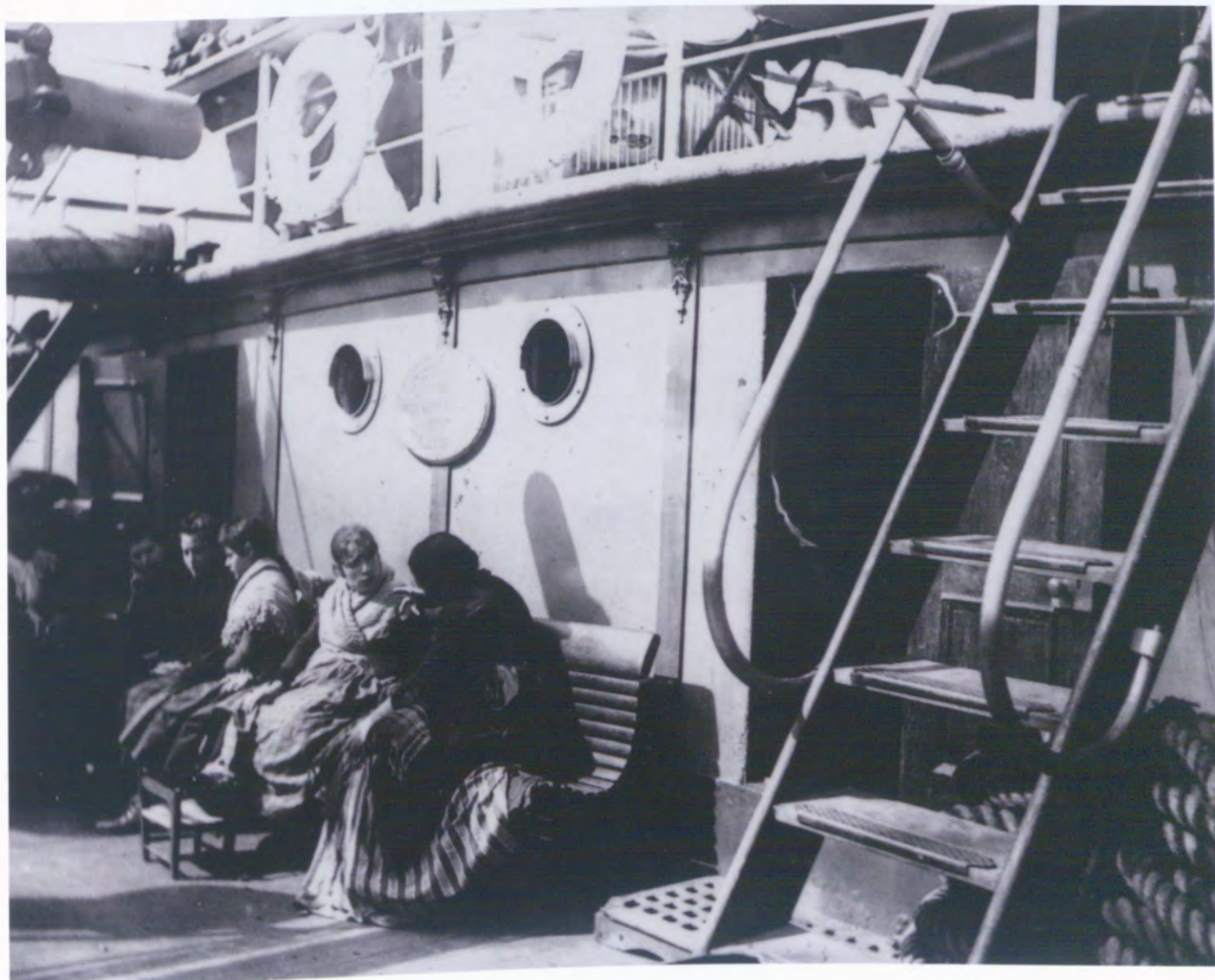
Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana

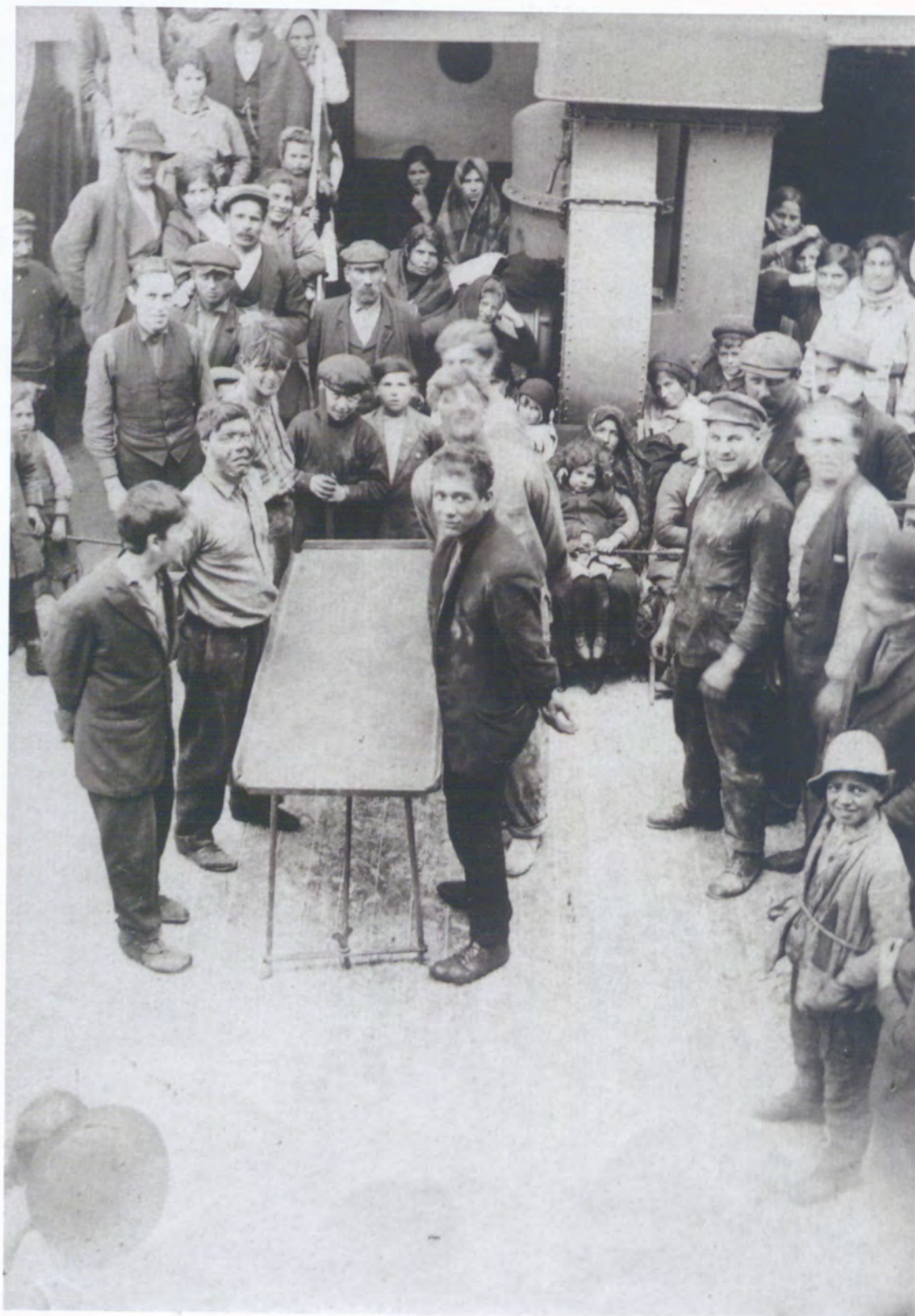
Sono "infagottate": hanno addosso, cioè, più abiti, messi a strati non solo per difendersi dal freddo ma anche per non lasciarli incustoditi nelle stive. Sono, in qualche modo, bagagli viventi e costantemente vigilati.

qualche alimento, una lettera dei parenti al compaesano che l'aspettava al porto di sbarco, pochi ricordi affettivi. A ben vedere, un "mondo".

Con la navigazione a vapore (dalla fine dell'800) e con i piroscafi da crociera (dagli anni venti) le condizioni e i tempi del viaggio migliorarono sensibilmente.

Naturalmente, la vita di bordo non era sempre triste: spesso, per rallegrare l'ambiente, si organizzavano giochi e gare di cui le foto sulla "gara a mangiare gli spaghetti con le mani legate" rappresenta una testimonianza. Vale la pena di notare che le due foto qui riportate, lette in sequenza, illustrano la gara e il successivo momento ludico; lette separatamente, danno luogo a facili equivoci.





Giochi in terza classe:
gara tra mangiatori
di spaghetti con le mani legate
1913
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Giochi in terza classe:
gara tra mangiatori
di spaghetti con le mani legate
1913

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana





"Come si viaggia in terza
classe sul piroscafo "Colombo"

1935

Collezione Ostuni

PORTI DI SBARCO

Le Guide e i *dépliants* con cui i paesi che cercavano di attrarre lavoratori, perché scarsamente popolati o perché - è il caso del Brasile - si doveva fare fronte agli effetti dell'abolizione della schiavitù, promettevano terre a buon prezzo e possibilità di lavori ben retribuiti. La realtà era, al contrario, dura, spesso più delle previsioni più nere. Gli emigranti, dopo che erano sbarcati, erano spesso trattati e contrattati come bestiame o come schiavi e cadevano nella rete delle

Vista di New York, Stati Uniti
d'America, dal ponte di terza
classe del piroscafo

"Principessa Giovanna"

1921

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Porto di New York, Stati Uniti
d'America. Attracco della
Navigazione Generale Italiana
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



bande mafiose che altri emigrati avevano organizzato a ridosso dei
porti.

Dagli Stati Uniti inoltre molti venivano respinti perché affetti da
malattie invalidanti.



Dopo lo sbarco, in alcuni porti come Buenos Aires, Santos e Ellis Island gli emigranti venivano temporaneamente alloggiati in strutture di contenzione.

L'assicurazione contro i rischi dell'imbarco, del viaggio e dello sbarco e contro quelli connessi all'inserimento nella società di destinazione era la "catena migratoria", cioè la rete di parenti, amici e compaesani che accompagnava e sosteneva il nuovo arrivato fino a quando non fosse stato in grado di provvedere a se stesso.

La Statua della Libertà dominava imponente il porto di New York: a chi arrivava sembrava grande quanto i sogni e i bisogni che lo avevano spinto a partire.

L'America vera era poi altra cosa; ma, comunque, *Miss Liberty* è restata nell'immaginario di molti immigrati come un simbolo dell'America, con tutte le sue contraddizioni.

Cartolina inviata da Nicola
Ambrogio all'amico Enrico
subito dopo l'arrivo in America,
1902
Jersey City, New Jersey,
Stati Uniti d'America
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Non sorprende l'accento al...
mare di Parigi. L'affermazione
testimonia non tanto
l'ignoranza degli emigranti
quanto la penuria e la
vaghezza delle informazioni
con cui essi affrontavano e,
nella maggior parte dei casi,
superavano le difficoltà per
raggiungere "l'altro mondo".*





Emigranti in una delle fasi
dello sbarco
Buenos Aires, Argentina
1900 circa
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Il porto di Buenos Aires non consentiva alle navi l'attracco alle banchine: dal piroscalo bisognava scendere in una barca e, dalla barca giunta in prossimità della riva, bisognava salire su dei carretti con i quali, finalmente, si raggiungeva la terra ferma. In altre parole; un viaggio nel viaggio.

A New York lo sfruttamento degli emigranti appena sbarcati trovò un argine sempre più robusto nella struttura assistenziale cattolica *St. Rafael Italian Benevolent Society*.

GLI INSEDIAMENTI

Non era facile la vita per gli emigrati giunti a destinazione. C'era la difficoltà della lingua e quella di trovare lavoro. Generalmente era la rete



Una famiglia italiana
innanzi casa

Fremantle, West Australia,

Australia

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

fornita dalla "catena migratoria" a distribuire sul territorio i nuovi arrivati. A New York, e in molte altre città americane, gli italiani abitavano di preferenza in un quartiere chiamato *Little Italy*, dalle strade strette e sporche e dai caseggiati fatiscanti e superaffollati.

A Buenos Aires molti italiani si raccoglievano nei *conventillos*, monocali derivati da ristrutturazioni di abitazioni una volta signorili situate nei pressi del porto. Anche i *conventillos* erano superaffollati, avevano i servizi in comune e non lasciavano nessuno spazio alla *privacy*.

Le foto di Mulberry Street di New York e dei *conventillos* aiutano a capire come questi luoghi siano diventati centri di riproduzione di culture e modi di socializzazione tipici delle società da cui gli emigrati erano partiti. In questi spazi accalcati si viveva una vita sospesa tra vecchie mentalità e nuove "frontiere".

Con l'andare del tempo, la conquista di una casa vera e propria divenne per gli emigrati uno dei segnali forti di affermazione e di distinzione

Famiglia italiana ritratta
innanzi alla propria casa
Mendocino, California,
Stati Uniti d'America
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

sociale: all'interno delle mura domestiche la fatica di reggere la doppia identità di italiani in America e di americani di origine italiana fu più lieve.

Le foto delle case degli emigrati, opera degli stessi emigrati, somigliano spesso ad autobiografie.





Conventillo di calle Piedra,
n. 1268
Buenos Aires, Argentina
1907
Collezione Ostuni

Augustin Storace in posa in
camera da letto
Lima, Perù
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Storace è commerciante e
bombero (vigile del fuoco)
volontario. Provvisto di una
certa istruzione usa l'obiettivo
per fissare scene domestiche.
La bicicletta in camera da letto
è, in apparenza, fuori luogo: si
spiega col fatto che
rappresenta una cosa preziosa
e, come la macchina per
cucire, ripresa nella stessa
camera da letto, è un segno di
benessere e indica uno stadio
raggiunto nel processo di
affermazione sociale.*



STORIE DI INTOLLERANZA

L'emigrazione italiana ha conosciuto tragici episodi di xenofobia. Solo nell'ultimo decennio dell'800 si ebbero negli Stati Uniti d'America oltre venti linciaggi di italiani. L'episodio più importante ebbe luogo a New Orleans nel 1891: migliaia di persone assaltarono il carcere in cui erano rinchiusi undici siciliani appena assolti dall'accusa di aver ucciso il locale capo della polizia e ne trucidarono alcuni.

Nel 1893 molti operai italiani vennero uccisi nelle saline di Aigues Mortes, in Francia. Alla base di questo eccidio fu il pregiudizio razziale, il timore che gli italiani rubassero lavoro e potere contrattuale ai lavoratori locali, la paura prodotta spesso da chi segue altri stili di vita. La violenza non fu soltanto subita ma anche inflitta: basti pensare agli attentati commessi, in quegli stessi anni, dagli anarchici come quelli di Gaetano

GRANDE COMIZIO

SALVIAMO DUE INNOCENTI

Dodici uomini della Contea di Norfolk, Mass., — che si chiaman giurati — hanno ritenuti colpevoli di omicidio in primo grado

BARTOLOMEO VANZETTI e NICOLA SACCO

il che significa che essi dovranno morire sulla sedia elettrica.

E' opinione generale (poichè le prove della loro colpeabilità mancano) che quei due nostri connazionali siano stati condannati per un delitto non da loro commesso.

E perchè un simile crimine giudiziario venga risparmiato è necessaria la pressione della opinione pubblica; è necessario cioè fiancheggiare moralmente la campagna che si sta facendo in loro favore da tutte le parti del mondo.

Anche voi, o lavoratori di Baltimore, dovete accorrere numerosi al

GRANDE COMIZIO

che si terrà DOMENICA, 27 NOVEMBRE, alle ore 2.30 p. m., nella sala BRITH SHOLON, 1012 E. BALTIMORE STREET, ove parleranno:

MISS ELIZABETH GILMAN di Baltimore che aprirà il Comizio;

DR. BROADUS MITCHELL, di Baltimore, il quale presiederà il Comizio;

FRED G. BIEDENKAMP Organizzatore Generale dell'Unione Macchinisti;

GIOACCHINO ARTONI, Organizzatore Generale dell'Amalgamated Clothing Workers of America e fratello dell'Ordine Figli d'Italia.

Un'ottima Orchestra diretta dal Maestro NUNZIO GIRLANDO suonerà all'apertura del Comizio e negli intermezzi.

COMPAGNI,

Stringiamoci — prima che non sia troppo tardi — per liberare i due condannati

Bisogna scongiurare quel grave errore commesso in Dedham.

Ma bisogna far presto. Bisogna agitarsi ed agitare prima che la sentenza venga emanata; prima che quei due poveri infelici vengano legati su quel terribile arnese che si chiama sedia elettrica; prima che la grottesca maschera di cuoio copra i loro volti; prima che dal gigantesco armadio attraverso i fili serpentine si sprigionino l'energia elettrica che deve fulminare e sopprimere le vite di SACCO e VANZETTI!

Vogliamo quindi sperare che nessuno vorrà mancare al nostro Comizio, e che nessuno vorrà negare il suo appoggio acciocchè quelle due innocenti vittime vengano restituite alla libertà e alle loro famiglie.

Che nesuno manchi!

IL COMITATO.


Avanti Publishing Co., 51 East 10th St., N. Y.

Volantino, senza data,
per un comizio in difesa di

Sacco e Vanzetti

Collezione Ostuni

Bresci, Sante Caserio e Luigi Luccheni. Il caso più famoso di xenofobia razzista riguardò il calzolaio pugliese Nicola Sacco e il venditore ambulante di pesce Bartolomeo Vanzetti, originario del cuneese. Per colmo di sventura erano anche anarchici.

Furono giustiziati come autori di una rapina che non avevano mai commesso. L'episodio suscitò emozione e mobilitazioni a livello mondiale: qui le immagini dedicate a Sacco e Vanzetti vogliono significare la violenza che accompagnò quel fenomeno complesso e variegato che fu, e continua a essere, l'emigrazione.

Il "condottiero" Nicola
Cassinelli con la moglie e con i
bambini da condurre all'estero
Collezione Ostuni

*In Liguria venivano detti
"condottieri" coloro che
conducevano bambini
all'estero per impiegarli in
mestieri girovaghi. Essi
pagavano alle famiglie dei
ragazzi una piccola somma e
siglavano spesso dei veri e
propri contratti con cui si
impegnavano a fornire vitto,
alloggio e, in progress, il
mestiere.*

IL LAVORO COME CAPITALE

Gli italiani hanno esportato spesso alte competenze di mestiere. Il loro capitale è stato il lavoro accompagnato, sempre, da una serie di risorse non materiali: determinazione, tenacia, inventiva.

Avanguardie dell'emigrazione vera e propria furono coloro che esercitavano mestieri ambulanti (suonatori, saltimbanchi, ammaestratori di animali, venditori di merci varie) e perciò erano in grado di riportare in patria notizie utili a progetti migratori duraturi.

Queste avanguardie erano varianti della mendicizia contadina che era, nelle società premoderne, fenomeno ricorrente in tempi di carestia o perdurante miseria.

Col miglioramento dei trasporti e l'inizio della grande emigrazione i percorsi dei girovaghi si ampliarono prima in tutta Europa e poi nelle Americhe.





Le Autorità di polizia non vedevano di buon occhio i girovaghi per la buona ragione che spesso portavano al loro seguito fanciulli che usavano e sfruttavano per chiedere l'elemosina.

Uno dei mestieri più antichi in emigrazione fu quello del figurinaio o figurinista (fabbricanti di piccole statue in gesso). Intorno al 1870 quelli attivi a Parigi venivano calcolati in oltre duecento, senza contare i garzoni che vendevano le statuette per le strade. Arruolavano spesso ragazzi, talvolta affidati dagli stessi genitori in cambio di piccole somme, creavano

Fotografia in studio
di un figurinaio
Detroit, Stati Uniti d'America
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Proprietari e maestranze della
fabbrica di statue Da Prato
Stati Uniti d'America
1903

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

compagnie e impiantavano laboratori negli angoli più disparati del mondo. A loro modo, erano piccoli imprenditori nel senso che coordinavano e organizzavano la produzione di statuette e avevano, evidentemente, un buon fiuto del mercato se proponevano la figura di Abramo Lincoln negli Stati Uniti e quella del Papa nei paesi cattolici, oltre a quella di Garibaldi che si vendeva bene dappertutto. Vale la pena di ricordare che dal mestiere ambulante del figurinaio sono nate grandi industrie produttrici di statue, ancora oggi fiorenti e in piena attività.

Molti emigranti, contadini in patria, finirono “a pala e piccone”, cioè s’impiegarono come manodopera non qualificata nella realizzazione delle reti ferroviarie e di grandiose opere edilizie e nelle miniere. Non c’è stata grande opera nella seconda metà dell’800 che non abbia registrato la presenza di italiani, dal canale di Suez alla Transiberiana, dai trafori del



JOHN E. BIGALI

• • • FORCE OF • • •

L. L. GROMBACHES

E. RIGALI " " FORCE OF " " L. L. GRONRA

DAPRATO STATUARY COMPANY

April 1st, 1903

Julen E. Rignoli
L. L. Grossman
Leonora Rignoli
Schusterman Bassler
Frank Costantini
Gussie C. Cechin
Aldolfo Ciomelli
Enrico Lucchi
Schi la Casparini
Giovanni Giannini
Piero Margonni
Gussie C. Cechin

Laopoldo Machibren
Rafaelo Vergara
Fernando González
Archimede Mariani
Dionisio Carrón
Angelo Tassini
Antonio Mazzanti
Alberto Mazzanti
Ulrich Luchini
Giuseppe Carini
Laopoldo Perotti

[illegible]

Luigi Grech
 Anthony Nordin
 Christopher Rasmussen
 Johannes Rasmussen
 Lawrence Vogel
 Frank Wang
 John Williams
 Victor Williams
 Lawrence Young
 Peter Young
 Ferdinandus Zurek

Gabriele Bonaldi	M
Paolo Ciriliani	M
Antonio Cucchietti	A
Emilio Cucchietti	U
Edoardo Manganti	J
Anna Maria	F
Giuseppe Manganti	M
Angela Vassallo	A
Rosario Caporale	F
Stefano Caporale	A
Giuseppe Caporale	F

John B. Berman	Chair
George Scharf	Life
Arthur Naeff	Eng
Wolfgang Engel	Inst
Christa Wagner	Car
Richard Frensch	Sec
Richard Frensch	Rad
Christoph von Lütz	Ass
Michael Moschinski	Fin
Michael Cramer	Am
Michael Schmidt	Gen

[illegible]

Antonio Vilegas	Fa
Antonio Vialini	Tr
Antonio Vianini	Al
Antonio Vianini	Le
Antonio Vianini	Am
Antonio Vianini	Gr
Antonio Vianini	Ro
Antonio Vianini	Gu
Antonio Vianini	Gr
Antonio Vianini	El
Antonio Vianini	Gu

[illegible]

Frank H. Tietzoff
Joe Tietzoff
James A. Harkins
Mrs. L. Patterson
Frank X. Strunk
Stephen Bernard
Ray Stevenson
Joseph Amadei
Miguel Amadei
Lou Pandolfi
R. Alary

Sempione, del Gottardo e del Frejus alla ferrovia del Tonchino. I morti sul lavoro, naturalmente, non sono stati mai contati.

Alcuni emigranti riuscirono a diventare imprenditori. Luigi Einaudi coniò per loro l'espressione di "principi mercanti", persone che dal nulla avevano saputo costruirsi una posizione invidiabile e inserirsi ai più alti livelli nella vita economica dei paesi d'adozione. Giuseppe Giorgi, ad esempio, da semplice operaio divenne costruttore di ferrovie in Brasile, sfondando in un settore controllato dagli inglesi. Francesco Matarazzo emigrò, senza arte né parte come si dice, in Brasile: cominciò col vendere grassi di maiale e alla fine, in due o tre decenni, si ritrovò partecipe di quasi tutte le intraprese industriali di San Paolo.

Italiani a Irkutsk, Siberia

1923

Collezione Ostuni, recto

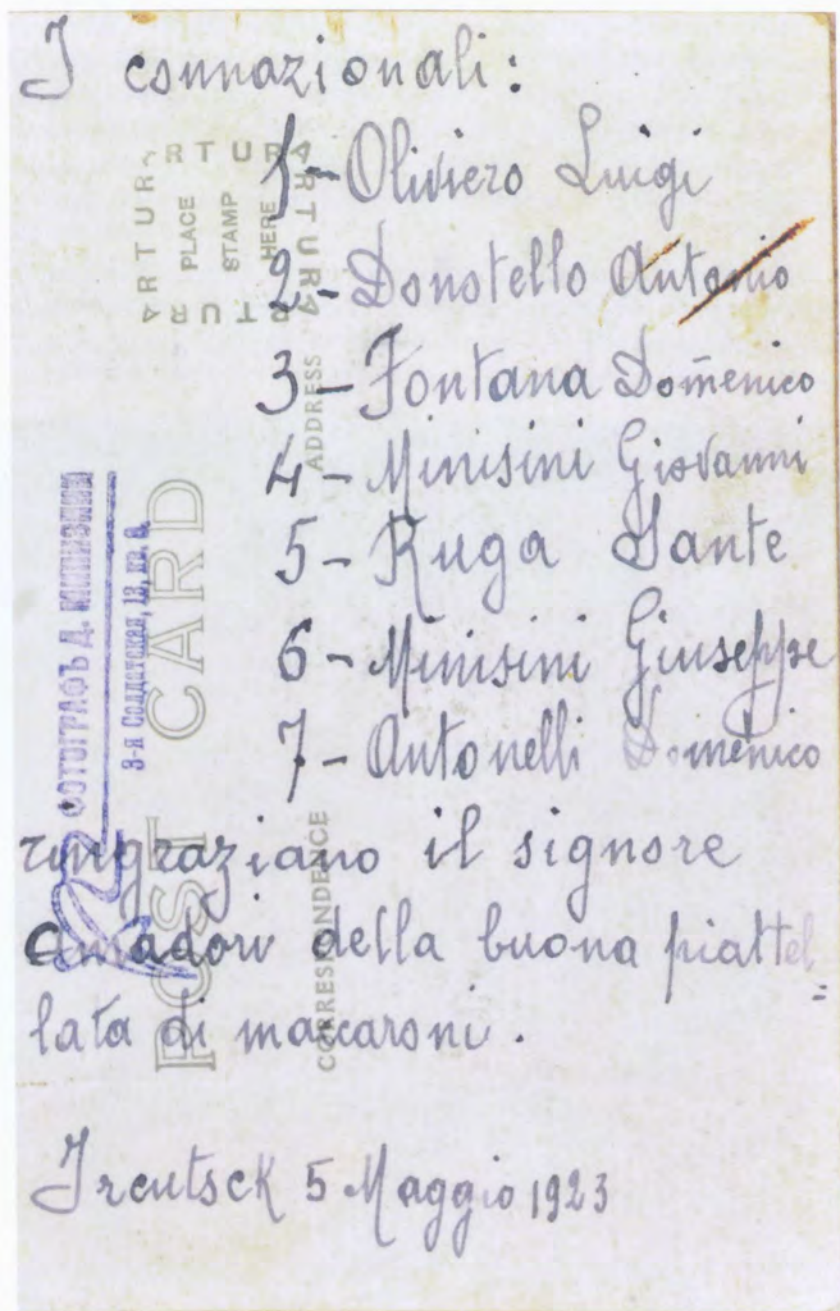


Italiani a Irkutsk, Siberia

1923

Collezione Ostuni, verso

Irkutsk è un centro situato sul lago Baikal, nella parte della Siberia prossima alla Mongolia. È possibile che i lavoratori qui ritratti siano reduci dai lavori della Transiberiana



Molti si dedicarono al commercio, con piccoli capitali o dopo esserseli procurati attraverso una lunga gavetta come lavoratori dipendenti. In questi percorsi, la famiglia ebbe sempre un ruolo fondamentale sia nella fornitura dei capitali iniziali che nella gestione dell'attività commerciale. Tutti cominciarono dal piccolo commercio; alcuni consolidarono queste iniziali attività fino a creare robuste aziende di produzione e di trasformazione dei prodotti del suolo o aziende destinate alla grande distribuzione.

Molti italiani hanno lavorato nel settore della ristorazione un po' in tutto il mondo. All'inizio erano venditori di gelati o di caldarroste, secondo le stagioni. Una volta divenuti stanziali ebbero le prime esperienze come sguatterì o cuochi in ristoranti e alberghi. Poi misero su dei ristoranti, prima per i connazionali e poi per le clientele più varie. Anche in questo settore l'apporto e il contributo delle famiglie furono determinanti.

Negli Stati Uniti gli italiani si tennero, per quanto possibile, lontani dall'agricoltura: preferirono piuttosto inurbarsi, con la eccezione vistosa delle contee del vino in California dove ancora oggi un gran numero di aziende porta nome italiano.

Minatori negli Anni '50

Belgio

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

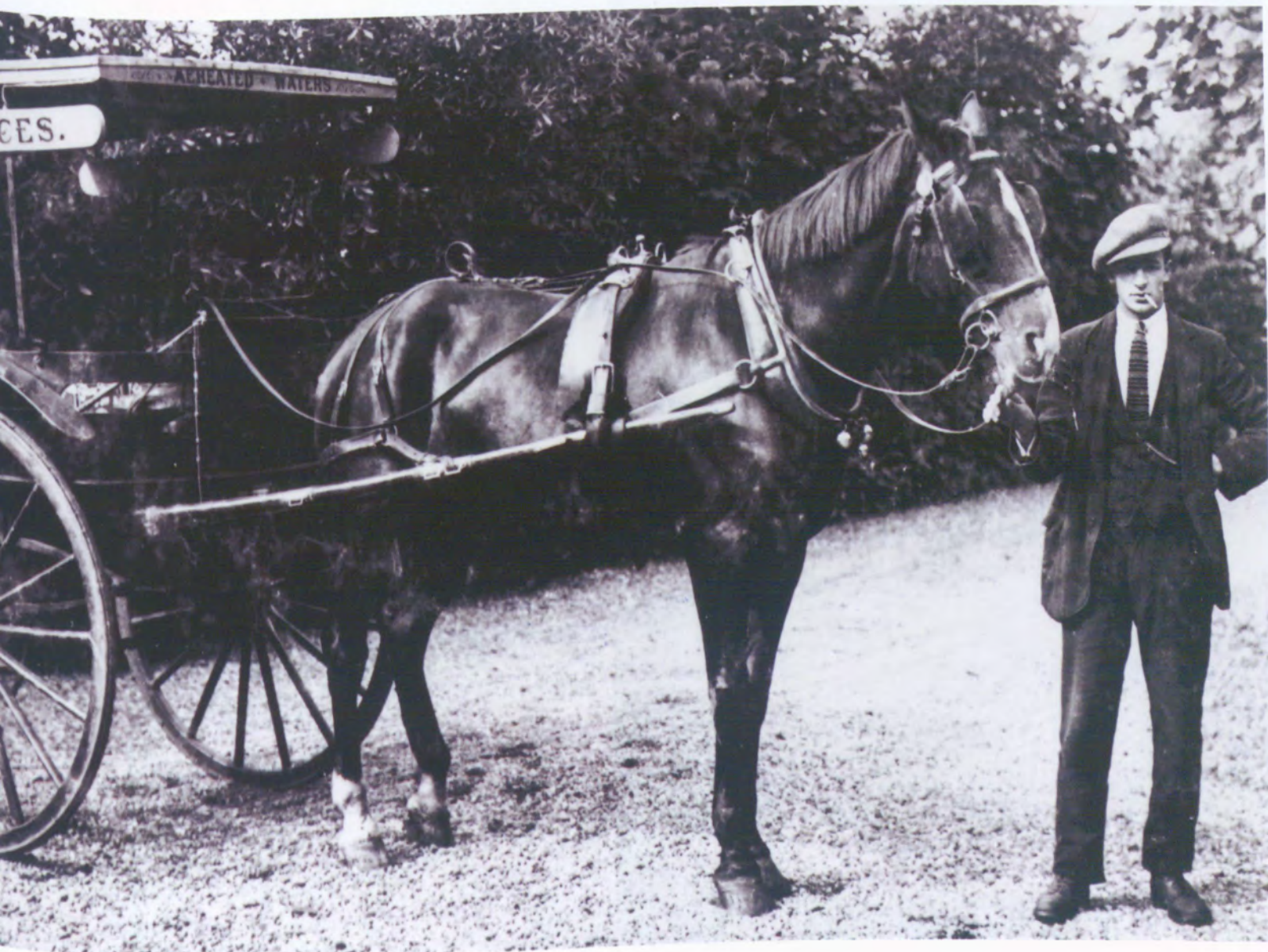


Gigli, originario di Barga
(Lucchesia),
col suo carretto di gelati
Dumfries, Scozia
1913
Fondazione Paolo Cresci per la
"storia dell'emigrazione italiana"

Diversa fu la situazione nell'America del Sud: qui gli italiani diedero vita a diversi nuclei abitati e li ribattezzarono col nome dei paesi di origine.

Tipico è il caso di Villa Regina, nella provincia di Rio Negro, in Argentina. Qui i coloni italiani trasformarono il deserto in floridi orti e vigneti e, grazie all'ingegnere Cipolletti, anche lui italiano, riuscirono a costruire un grandioso sistema di irrigazione.

Un singolare percorso è stato quello dei fondatori di città. È accaduto talvolta che piccoli imprenditori, attivi nell'indotto delle costruzioni ferroviarie, abbiano avuto l'intelligenza di precedere i binari e perciò abbiano





acquistato lotti di terreno su cui poi sarebbero sorte le stazioni ferroviarie e che vi abbiano impiantando segherie per la costruzione di traversine e di ricoveri.

Foto di gruppo.
Madre, bimbo e balia
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Nella memoria collettiva delle città che hanno avuto quest'origine, i precursori dei binari hanno ancora un posto che alla lontana ricorda quello dei "padri pellegrini" negli Stati Uniti.

Dietro un esercito che combatte c'è sempre un altro esercito che ne sostiene lo sforzo e gli assicura i rifornimenti. Dietro l'emigrazione maschile, ci sono le donne.

Esse, nell'assenza dei mariti, indossano i pantaloni e continuano come possono a curare i campi e la casa, i figli e i vecchi.

L'assunzione da parte delle donne di compiti maschili è ben evidenziato dall'aumento delle loro firme in calce agli atti notarili, a partire dall'inizio del '900.



Luisa e Leone Cristofani,
proprietari
del "Firenze Saloon"
Truckee, Stati Uniti d'America
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Quando le donne cominciarono ad andare in emigrazione, tennero spesso il “bordo”, cioè tennero a pensione dei compatrioti e incrementarono per questa via i risparmi domestici.

Per l'emigrazione in Brasile, spesso seguirono i mariti continuando a svolgere i loro compiti tradizionali e a lavorare alla coltivazione del caffè: i *fazenderos* preferivano infatti importare famiglie piuttosto che soltanto lavoratori maschili.

Andarono in emigrazione anche da sole diventando balie e domestiche. Le balie allattavano i figli di signori e notabili o neonati abbandonati presso asili.

Il loro lavoro aveva prospettive di buoni guadagni, di doni aggiuntivi (i “gioielli delle balie”, appunto) e di vita confortevole.

Correnti migratorie di balie hanno interessato la Toscana, il Piemonte, il Veneto e il Friuli. Per il periodo lavorativo, le balie affidavano i loro figli a parenti ed amiche.

ASSOCIAZIONISMO

Col tempo, le comunità degli emigrati italiani andarono organizzandosi e, dapprima, vennero create società di mutuo soccorso per i casi di difficoltà economiche e di malattia e per perdita del lavoro; più tardi, le associazioni coprirono ambiti più vasti ed ebbero finalità più ambiziose (collocamento al lavoro, educazione sanitaria, istruzione, tempo libero).



L'opera bene intenzionata di queste associazioni fu spesso angustata dal campanilismo esasperato.

Naturalmente il vigore e l'estensione delle associazioni dipendevano da molti fattori: in primo luogo, erano determinati dalla necessità della comunità di fare gruppo; poi, dalla storia e dalla sedimentazione delle singole comunità; dal contesto statuale e culturale in cui agivano; infine, dalle tradizioni regionali pregresse dei gruppi che trainavano le varie iniziative.

Il fascismo cercò di conquistare e, in molti casi ci riuscì, le preesistenti associazioni e usò, tendenzialmente, gli emigrati come quinta colonna per favorire i commerci e fare politica nei paesi ospiti.

Saggi ginnici organizzati da alcune associazioni italiane in Francia negli anni del fascismo
Collezione Ostuni

Nella pagina successiva
Banchetto di una comunità italiana.
Stati Uniti d'America
1920 circa
Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana









Nella pagina a fianco
Cinque uomini e due ombrelli
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Gli uomini ritratti hanno "pensato" a lungo a come sarebbe stata quella fotografia destinata alla famiglia. Hanno indossato il vestito della festa e preso in prestito dall'armamentario del fotografo le catene da taschino (senza orologio, che comunque sarebbe rimasto nascosto). Ma, il muro grezzo e lo sbilenco panno scuro che fa da fondale, le scarpe impolverate e gli ombrelli sdruciti denunciano che il loro cammino per "fare la Merica" è ancora agli inizi... La foto è però un'opera "d'arte" creata dagli uomini in posa e dal fotografo, nata dallo sforzo di coniugare realtà e desideri.

Ritratto in studio
della famiglia Puliti
San Paolo, Brasile
1924

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Festeggiamenti nel Jardim da
Aclimação
San Paolo, Brasile
1° maggio 1927
Collezione Ostuni

Francesco Frola commemora
Giacomo Matteotti
San Paolo, Brasile
1928
Collezione Ostuni

Negli studi i fotografi possedevano accessori vari per migliorare l'aspetto dei clienti e la qualità delle foto (giochi per i bambini, borse e cappelli per le signore, catene da panciotti e bastoni per gli uomini). Questa immagine è stata scattata in estate - lo si deduce dai vestiti leggeri delle bambine - ma la madre ha migliorato il proprio aspetto con un cappello invernale e una vistosa sciarpa.

IL RICORDO

Le lettere degli emigranti, scritte o fatte scrivere, costituiscono un genere particolare di scrittura popolare. Esse tengono unite la famiglia all'emigrato e spesso non valgono per quel che dicono ma perché arrivano. Sono scritte con la lingua parlata e hanno una punteggiatura improvvisata e improbabile.

Lasciano, qualche volta, trapelare la sofferenza dello sradicamento e, contemporaneamente, elencano le grandi opportunità offerte dalle circostanze della nuova condizione.

Le "vere" lettere sono però le fotografie inviate alla famiglia e agli amici. Nei primi tempi sono commissionate a fotografi professionisti; poi, sono fatte dagli emigranti stessi. Talvolta, nei primi tempi, contengono ornamenti esotici e intendono suscitare meraviglia. In ogni caso servono a mostrare i



Cartolina dall'Australia:
mani che si stringono
attraverso gli oceani
Collezione Ostuni

Il mittente di questa cartolina scrive alla sorella dall'Australia e si scusa di non poterle inviare una più bella perché purtroppo è lontano dalla città impegnato com'è nel lavoro dei campi. Probabilmente la scarsa conoscenza dell'inglese non gli permette di capire in pieno il significato dei versi di Bingham che alludono al ricordo di chi si ama ed è irrimediabilmente lontano come se si trattasse di un filo che supera agevolmente tutta l'ampia distesa dell'oceano. D'altro canto la nave che solca il mare è legata al momento sempre doloroso del viaggio, del distacco definitivo dal mondo degli affetti e dal sicuro universo conosciuto





Fra due cocottes, per stupire
gli amici
Parigi, Francia
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

cambiamenti di sé e dei figli cresciuti e magari sposati; servono ad alimentare il ricordo presso le persone care.

Peppino Ortoleva ha notato già che l'assoluta maggioranza delle fotografie inviate dagli emigrati sono ritratti e foto di gruppo che riguardano i riti collettivi della famiglia e della comunità in cui vivono (nascite, matrimoni, morti, feste patronali ecc.). Questa valutazione, per così dire misurata, si presta a delimitare con tratto forte, la sfera d'interessi e di attenzione primaria degli emigranti.



Giovanna Piagentini
ritratta innanzi casa
New York, Stati Uniti
d'America
1938

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Le auto ai lati e la casa sullo
sfondo: "la Merica" è quasi
fatta.*

La famiglia di Angelo e Pia
Salotti con ospiti
Somerville, Stati Uniti
d'America
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Da quanto è scritto sul retro
dell'immagine si deduce che
gli ospiti erano persone
"importanti". Per questo
motivo all'evento doveva
partecipare tutta la famiglia,
anche i genitori di Pia,
residenti in Italia, in fotografia*



NUOVE IDENTITÀ

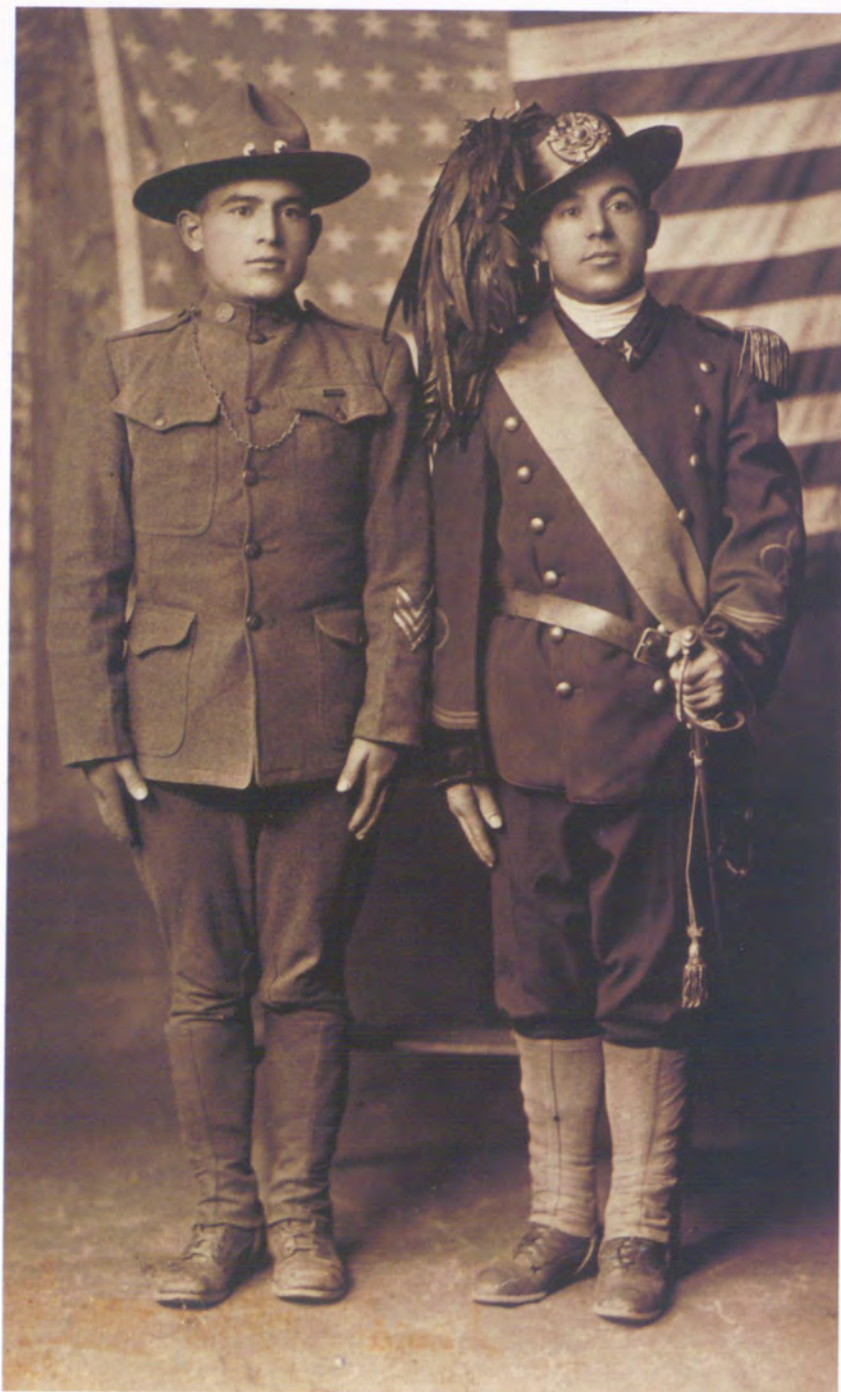
I primi emigranti erano - è stato detto - degli "sradicati": si difendevano dalla civiltà sconosciuta che li circondava rifiutandosi spesso di imparare la lingua del paese di accoglienza oltre il minimo indispensabile e conservando usi e costumi dei paesi d'origine.



Camillo Angelo Abrami
con la moglie Firmina Angeli
Bury, San Paolo, Brasile
1927

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

*Si noti la fascia del lutto al
braccio di Abrami mentre la
moglie è vestita da perfetta
"americana".*



Due fratelli combattenti
nella Grande Guerra: uno
nell'esercito italiano;
l'altro, in quello americano
Stati Uniti d'America
1915-18

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

La seconda generazione si barcamena generalmente tra integrazione e fedeltà alle tradizioni dei padri. La terza e la quarta generazione sono normalmente inserite nelle società in cui operano ed emergono nei più diversi campi, dall'imprenditoria alla politica, dalla ricerca scientifica alle arti.



Anita Frediani
ritratta in studio
Chicago, Stati Uniti
d'America
1930
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana

Via via che le generazioni si integrano, cominciano ad avvertire il bisogno di riscoprire le radici perché senza memoria è difficile avere identità. I processi di acquisizione del "nuovo" e di riscoperta e rielaborazione del "vecchio" sono complessi, tortuosi e conoscono regressioni e rotture. A volerli sintetizzare si potrebbe usare l'espressione "dove my casa?", che è il titolo di una raccolta

di poesie di Gregory Corso, importante esponente della *beat generation*, calabrese, come egli stesso si definiva.

Non esiste una ricetta unica e standardizzata per l'integrazione degli emigrati nelle società di accoglienza ma la scuola, la religione, l'associazionismo e la stampa possono, ognuno per la sua parte, trasformare gli uomini che vivono assoggettati a due codici antropologici - quello della società di partenza e quello della società d'arrivo - in uomini capaci di leggere molti altri codici e la complessità del tempo in cui vivono.

I RAPPORTI CON LA TERRA DEI PADRI

Il cerchio degli affetti e degli interessi degli emigranti ha il raggio corto: lo si desume dal loro universo relazionale. Per chi va a cercare "fortuna" in America l'idea di patria è labile e si lega, al massimo, al servizio militare, se è stato fatto o se è da evitare.

Cartolina stampata da Italcable (Compagnia dei cavi telegrafici sottomarini) in occasione della fiera di Milano del 1928: saluti a Mussolini da un non identificato Gaetano
Collezione Ostuni



Cartolina di propaganda del
Comitato di Rio de Janeiro
per la sottoscrizione
del prestito nazionale
1918

Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Paradossalmente, l'idea di patria talvolta nasce e spesso si rafforza in terra straniera perché gli altri hanno usi e costumi diversi dai tuoi, parlano una lingua diversa e ti individuano come italiano e tu, i tuoi amici e i tuoi compaesani siete tutti indicati come italiani. E, perché italiani, gli emigrati contribuiscono alla colletta per i terremotati di Reggio e Messina. Perché italiani, parecchi di essi tornano in Italia per andare al fronte nella grande

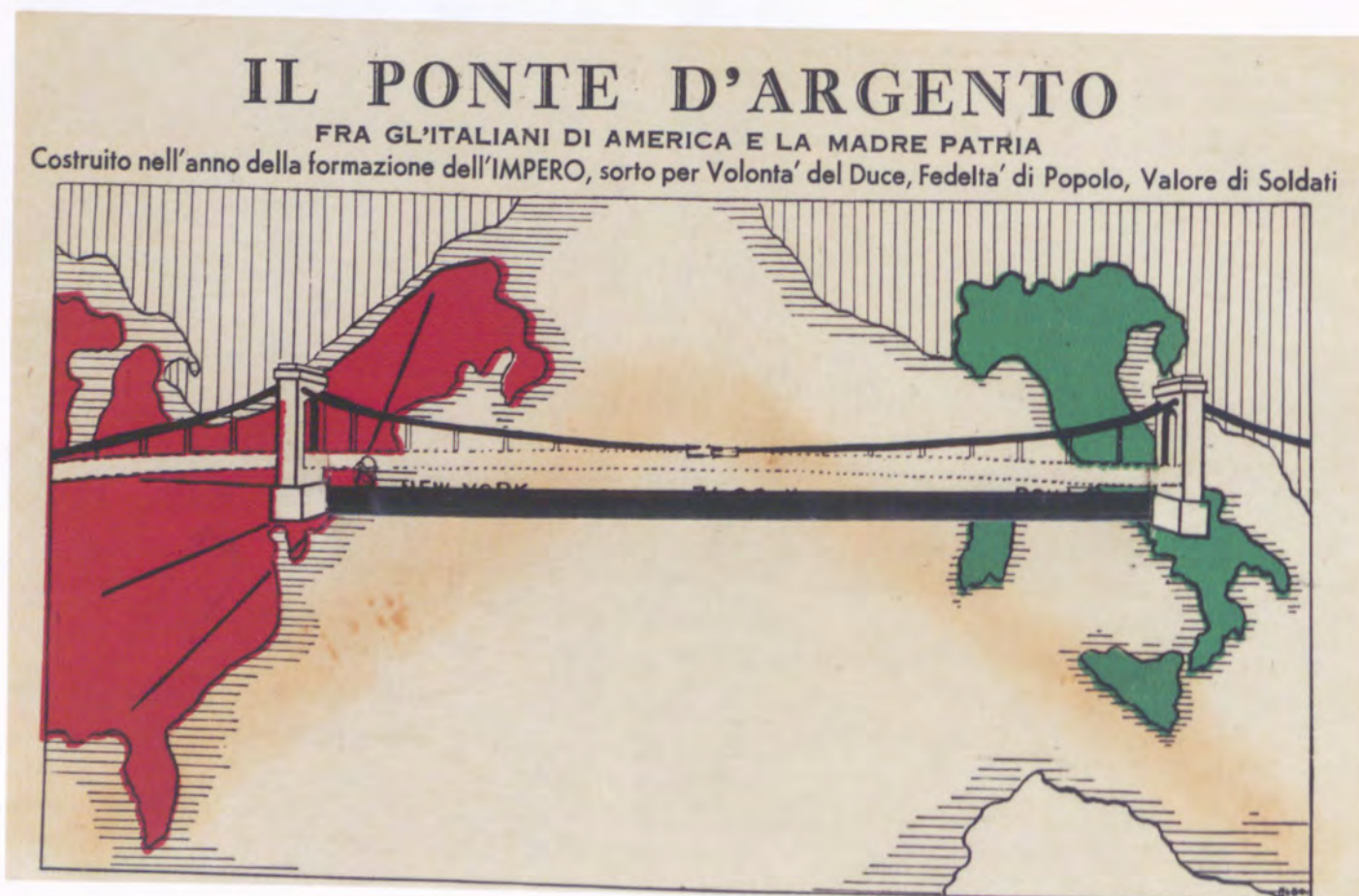
guerra. Perché italiani, raccolgono rame e argento al tempo delle "sanzioni" e dell' "impresa" d'Etiopia.

Importa notare incidentalmente che il fascismo cambia nome agli emigranti ribattezzandoli "italiani all'estero" e cerca - e ottiene in parte - di usarli come patrioti.

Fascismo e progetti suoi a parte, in realtà, gli emigrati sono patrioti inconsapevoli per una ragione più strutturale. In età giolittiana - ma già prima e dopo, in misura minore - le "partite invisibili", cioè il turismo e le rimesse degli emigranti contribuiscono a pareggiare la bilancia dei pagamenti. Lo sviluppo industriale del paese che, proprio in quegli anni, conosce la fase di decollo, si giova fortemente dei risparmi realizzati da italiani fuori d'Italia.

Gli emigrati concorrono di fatto con loro lavoro al progresso dei paesi che li ospitano e dei paesi da cui partono. Questa pare essere la lezione dei fatti: inseguendo la "fortuna" per sé, gli emigranti hanno giovato a tutti.

Cartolina "Il ponte d'argento"
spedita da New York nel 1937
a Edda Ciano Mussolini
Fondazione Paolo Cresci per la
storia dell'emigrazione italiana



Oggi, l'emigrazione classica, per così dire, è finita: solo una debole corrente continua ad esistere. È legata alla realtà del mancato sviluppo di alcune aree territoriali del Paese e alle distorsioni familistiche del sistema universitario nazionale ed è prevalentemente costituita da diplomati e laureati.

La stagione che stiamo vivendo vede l'Italia nella parte di paese che patisce - e, soprattutto, teme di patire - l'invasione di migranti. Per un'astuzia della storia rivive a parti invertite drammi già vissuti e che non sono facilmente riconoscibili perché, appunto, le immagini del passato tornano capovolte.

Converrebbe, dunque, contrapporre all'astuzia della storia le astuzie della ragione. Nell'ipotesi, qui assunta come ovvia ma non certa, che la storia e la ragione servano a qualcosa.